



Il giudice Casson sotto inchiesta: ha consultato archivi segreti

Salta fuori un'altra crepa nella verità di Stato su Gladio. L'atto di nascita della struttura non è del 1956, ma del 1952. Eppure le istituzioni avevano tentato di fissare il primo accordo Cia-Sifar nel 1956. Perché? Una novità clamorosa che salta fuori proprio mentre la procura di Roma mette sotto inchiesta Casson (nella foto), accusato d'aver visto troppo negli archivi del Sismi. E Andreotti fa sapere che sparirà ogni segreto. E così anche l'eventuale reato commesso da Casson.

A PAGINA 10

Commissari nelle Usl: il decreto diventa legge

Al quarto tentativo il ministro De Lorenzo è riuscito a far convertire in legge il decreto sui commissariamento delle Usl. Il voto definitivo, ieri, al Senato. Contrari: il Pds, i verdi e il Movimento sociale. In ogni Unità sanitaria locale, il comitato dei garanti dovrà essere nominato entro il 15 maggio. L'amministratore straordinario entro il 15 giugno. Si tratta, in generale, di norme transitorie, in attesa che venga varata la riforma dell'intero servizio sanitario.

A PAGINA 9

Nel Belpaese si uccide e si ruba sempre di più

Il 22% in più dei reati denunciati nel 1990 rispetto al 1989. In forte ascesa il numero delle rapine, dei furti e degli scippi, ma anche quello degli omicidi: è la pericolosa fotografia scaturita da una ricerca dell'Istat che conferma l'escalation della criminalità nel nostro paese. Moltissimi i delitti rimasti impuniti, mentre quasi 25.000 sono i minorenni denunciati. I dati positivi, al contrario, sono davvero pochi: calano le truffe, gli omicidi colposi e il numero delle vittime degli incidenti stradali.

A PAGINA 9

Teatro di Roma Gassman ritira la candidatura alla direzione

Ringrazia tutti e se ne va. A tre settimane dalla tempestosa decisione del consiglio comunale che lo indicava per la direzione del Teatro di Roma, Vittorio Gassman ha rifiutato la candidatura. «Per impegni preesistenti e varie situazioni dinanzi personali», ha detto il mattatore, senza spiegare oltre. La Dc rilancia nuovamente Pietro Carriglio, direttore del «Biondo» di Palermo e consigliere d'amministrazione dell'Argentina.

A PAGINA 26

Editoriale

Certo, questo Stato va cambiato. Ma per i cittadini

CLAUDIA MANCINA

Qualunque sia la soluzione tecnica che si troverà per formalizzarla, la crisi politica, da lungo tempo annunciata, è in atto, e grazie ai ripetuti passaggi televisivi del capo dello Stato - inusualmente squadernata di fronte ai cittadini. Squadernata, ma non certo trascinata. Siamo ancora una volta di fronte a un processo compiuto e pasticciato, caratterizzato dalla ripetizione di mai sopiti conflitti tra i partiti della maggioranza piuttosto che da un decifrabile dissenso sui punti di programma, e complicato inoltre da una crisi della presidenza della Repubblica e dei rapporti tra presidente, esecutivo, Parlamento. E dunque una crisi nella quale i tipici elementi degenerativi del nostro sistema di partiti si mischiano ad un effettivo indebolimento degli equilibri istituzionali. C'è però qualcosa, in questo delicato frangente, che si propone di sfruttare il doppio aspetto della crisi per giocare una partita che è tutta dentro i vecchi rapporti e il vecchio sistema di potere. Qualcuno che fa leva sulla crisi istituzionale per accrescere la sua forza nell'alleanza di governo e per prepararsi una buona posizione di partenza nella prossima campagna elettorale. È un gioco che dev'essere battuto da quella larga opinione democratica che guarda con preoccupazione a quanto sta avvenendo, e non perché sia mossa da un atteggiamento di conservazione nei confronti della prima Repubblica.

L'esigenza di un rinnovamento profondo delle istituzioni statali, di un nuovo patto costituzionale, è ormai largamente diffusa tra le forze politiche e nell'opinione pubblica. È esigenza di riforme che rendano le istituzioni più agili ai cittadini, anzitutto dando loro più potere di determinare, attraverso il voto, il governo del paese. Ciò significherebbe limitare i margini di manovra dei partiti nel fare e disfare i governi, obbligandoli a rendere espliciti programmi e alleanze, e a chiedere su di essi il responso degli elettori.

I fulmini dell'Uefa per la «sceneggiata» di Marsiglia. Il Milan per un anno fuori dalle coppe europee



L'arbitro svedese Karlsson invita Rijkard e Massaro a rientrare in campo nell'incontro con il Marsiglia

DARIO CECCARELLI NELLO SPORT

I cinque partiti della maggioranza si incontrano per l'ultimo tentativo di Andreotti. Poi si va in Parlamento. Il Psi punta dritto alle elezioni, gli altri sono contrari

Ballando con la crisi. Oggi il vertice decide la rottura

È crisi di governo. Giulio Andreotti è pronto a prenderne atto dopo la richiesta, formalizzata ieri, del Psi. Il capo del governo potrebbe annunciare oggi stesso le sue dimissioni in Parlamento. Il problema riguarda però il «come». I socialisti digeriscono a fatica l'idea di un dibattito parlamentare e vogliono evitare a ogni costo un voto. Elezioni anticipate inevitabili? Via del Corso frena: «Si possono evitare...»

PASQUALE CASCELLA BRUNO MISERENDINO

ROMA. «La crisi di governo è la procedura più corretta per arrivare a una «chiarificazione». Così, ieri pomeriggio, l'esecutivo socialista ha formalizzato la richiesta di dimissioni del governo Andreotti. Un diktat annunciato l'altro ieri quando Craxi aveva bocciato l'ipotesi residua del rimpasto. Via del Corso non ha nemmeno esaminato le schede programmatiche che Andreotti ha inviato ai partiti della maggioranza in vista del vertice di questa mattina coi segretari del pentapartito. Il Psi vorrebbe che Andreotti annunciassero oggi stesso le sue dimissioni, ma non gradisce un dibattito parlamentare e tanto meno un voto. In casa Dc si risponde che «ci sono tutte le condizioni per rinsaldare la maggioranza». Anche il Psi, pur affondando Andreotti, sostiene che ci sono le condizioni per trovare un accordo programmatico sulle cose da fare in quest'ultimo anno di legislatura. Perché la scelta della «crisi»? «Dovevamo riacquistare la nostra forza contrattuale», afferma Claudio Signorile, «e con il rimpasto non sarebbe stato possibile. Elezioni anticipate inevitabili? Via del Corso prende atto che è l'unico partito che le vuole e dice: «Si possono evitare».



Bettino Craxi

ALLE PAGINE 3, 4, 6, 8 e 7

Occhetto rilancia: una Costituente per rifare la Repubblica

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Utilizziamo questo anno per definire sedi, strumenti e procedure di un percorso costituente che prepari una legislatura di rifondazione democratica dello Stato. Senza escludere forme di consultazione dei cittadini». Occhetto raccoglie e rilancia la sfida della riforma istituzionale: «Siamo ad uno snodo della vita della repubblica». E si dichiara pronto ad appoggiare un governo che si muova in questa direzione: «Il Parlamento deve sperimentare ogni possibilità di esprimere una maggioranza e un governo per portare a termine la legislatura».

A PAGINA 6

Vietati i cortei a favore del leader radicale che rischia il posto di presidente della Russia. Stato d'assedio intorno al Cremlino. A Mosca Eltsin porta la sfida in piazza

Il «popolo di Eltsin» manifesta oggi a Mosca disobbedendo all'esplicito divieto del governo. Il corteo dovrebbe svolgersi proprio nelle stesse ore in cui al Palazzo Grande del Cremlino si riunisce in seduta straordinaria il congresso dei deputati della Russia. La Piazza Rossa è da giorni presidiata da camion. Si temono duri incidenti. Mobilitate le truppe speciali, ospedali in stato d'allerta.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. Attorno al Cremlino, fortezza nella fortezza, si temono oggi gravi incidenti. Il «popolo di Eltsin» scende in piazza nonostante il divieto del governo. Mal in questi mesi il confronto tra Gorbaciov e il leader radicale aveva raggiunto una simile espresione. Nelle stesse ore della manifestazione è prevista una riunione straordinaria del congresso dei deputati russi che dovrebbe risultare particolarmente difficile per Eltsin. La Piazza Rossa è stata bloccata a nord e a sud con file di camion. Al Cremlino avranno accesso solo i deputati e i giornalisti. I responsabili dell'ordine pubblico sono stati espliciti: «I cortei non passeranno». Gli organizzatori saranno considerati responsabili per quanto potrà accadere in seguito alla violazione del divieto di manifestare. Gli ospedali sono tutti in stato d'allerta.



Mikhail Gorbaciov

JOLANDA BUFALINI MARCELLO VILLARI A PAGINA 11

Troppi due vincitori?

ADRIANO GUERRA

Gorbaciov e Eltsin. Eltsin e Gorbaciov. Certo, i protagonisti della battaglia non sono soltanto i due presidenti. Ci sono anche i ministri in sciopero, i vari gruppi politici, sociali, nazionali, da tempo schierati con le loro diverse bandiere. È bene dunque evitare di cadere in eccessive personalizzazioni. È però indubbio che al centro dello scontro che è in corso e che potrebbe conoscere ora uno dei suoi momenti più gravi e drammatici, ci siano, oggi più di ieri, Gorbaciov ed Eltsin. Entrambi hanno, e pressoché nelle stesse, limitate ma nette, misure, superato con successo la prova del referendum. Gorbaciov si è affermato come il leader insostituibile di quella «unione rinnovata di repubbliche sovrane» che dovrebbe permettere all'Urss - o almeno a gran parte di essa - di sopravvivere al crollo del vecchio Stato unitario. Eltsin ha potuto dimostrare dal canto suo di avere con sé la grande maggioranza della popolazione della Russia. Entrambi hanno dunque vinto. Ma che succede, che può succedere, quando al termine di una competizione ci si ritrova con due vincitori?

A PAGINA 2

Schwarzkopf: Bush non doveva fermare la guerra

Prime crepe nella «pax americana». Mentre Saddam sembra rafforzare le proprie posizioni nei confronti dei ribelli, il generale Schwarzkopf fa sapere di non avere condiviso la scelta di Bush di bloccare l'offensiva militare in Irak. Replica il presidente Usa: «Tra noi c'è sempre stato accordo». E il portavoce della Casa Bianca informa: «Non impediscono a Baghdad di usare gli elicotteri contro i curdi».

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Saddam, stando alle ultime notizie, pare sul punto di avere ragione della ribellione scita nel sud dell'Irak. E si appresterebbe, secondo fonti dei servizi segreti Usa, a spostare verso nord ciò che resta della Guardia repubblicana. Gli Usa si trovano ora di fronte al dilemma se aiutare o no gli insorti. Il portavoce della Casa Bianca, Fitzwater, ha spiegato che le truppe americane non si lasceranno coinvolgere nel conflitto in corso né impediranno a Baghdad di far uso degli elicotteri contro i ribelli. Mentre Schwarzkopf fa sapere di non aver condiviso la decisione con la quale Bush, il 27 febbraio, ha ordinato la fine delle ostilità: «Francamente la mia raccomandazione era stata di continuare la marcia. Avremmo potuto annientarla. Ma il Presidente risponde: «Tra noi c'è sempre stato un totale accordo».

A PAGINA 13

E la riunificazione sfiorò nelle mani di Kohl

È dunque già sfiorato il miracolo Kohl? Un solo anno è bastato a ridimensionare impietosamente il cancelliere della riunificazione tedesca? Il «gigante di Mainz» tornerà ad essere, così, quel nano politico, quello «zero» prima della «vigola» oggetto di schema da parte delle cancellerie europee, improvvisamente trasformato in una sorta di secondo Bismarck da una inattesa capriola della «storia del mondo»? Le piazze di Lipsia, di Dresda e di Chemnitz - la ex Karl-Marx-Stadt elettrizzate da un sentimento di rabbiosa frustrazione e di cupo risentimento di milioni di disoccupati - Ossia, i tedeschi dell'Est, saranno fatali per il destino politico proprio di quello stesso Helmut Kohl del quale solo qualche mese fa avevano decretato il trionfo assieme alla fine dell'esperimento di vivisezione del primo Stato socialista e operaio tedesco? Forse. Anzi è molto probabile. La situazione sociale ed economica delle regioni del-

la ex Rdt è letteralmente catastrofica: ai nostri occhi germanici addirittura più simile a Weimar che a quella tragica dell'«anno zero» immortale da Fassbinder. Una realtà resa tanto più dura dallo stridente contrasto rispetto alla sfarzosa opulenza in cui vivono i fratelli dell'Ovest che molto mai volentieri accettano di finanziare i costi della riunificazione. Di qui bisogna partire per capire quello che domani avverrà. Ma sarebbe un errore davvero gravissimo, politicamente imperdonabile pensare di sfruttare tali obiettivi e difficoltà per riaccendere opportunisticamente ex post una discussione sulle scelte relative a modi e tempi del processo di riunificazione delle due Germanie. Una operazione di «revisione» in tal senso è stata lanciata dal potente signore di Francoforte Otto Fohel: malignamente, infatti, il capo della Bundesbank ha approfittato dell'evidente imbarazzo del cancelliere per prendersi una rivincita su alcune scelte del passato e per ipotizzare di future. Le modalità della costruzione dell'unità tedesca, questa la sua impletoesa diagnosi, sarebbero state troppo affrettate e «quindi (?)» ne discende che bisogna rallentare quelle del processo di unificazione economica europea. E a lui si è subito accodato una parte della Spd, quella vicina a Lafontaine, uscita clamorosamente sconfitta dalle elezioni tedesche dello scorso 2 dicembre. Nessuna delle due, oggi come allora, è però in grado di esibire delle alternative politicamente praticabili, economicamente convincenti, ma soprattutto socialmente ed eticamente accettabili rispetto alla via seguita da Kohl non a caso appoggiata dai due grandi vecchi della Spd Helmut Schmidt e Willy Brandt. A quanti immiseriscono in una operazione contabile la tragica dimensione di un avvenimento che ha cambiato gli equilibri geopolitici dell'intera Europa vorremmo suggerire di immaginare, di fronte alle drammatiche convulsioni in atto nell'Urss, che cosa potrebbe accadere se oggi fosse ancora irrisolta la questione tedesca.

E sicuro che Kohl ha commesso degli errori anche gravi. In primo luogo mentendo spudoratamente a fini elettorali sui costi della riunificazione e sulla necessità di introdurre per questo nuove tasse e poi sbagliando la previsione delle conseguenze che la sua «cura da cavallo» avrebbe provocato sulle strutture economiche dell'Est. In particolare la sua decisione di imporre un cambio alla pari tra i due marchi alla fine si rivela agli occhi dei tedeschi dell'Est un amaro scambio tra potere d'acquisto e disoccupazione. Infatti questa operazione che ha favorito soprattutto i risparmi e i percettori di reddito sociale (peraltro penalizzati dall'aumento vertiginoso dei prezzi e in primo luogo di

ANGELO BOLAFFI